

# Massimo Quaini, la passione per la cartografia storica con uno sguardo rivolto al futuro

*Daniela Poli*

**Abstract.** Il saggio ripercorre il dialogo scientifico fra l'autrice e Massimo Quaini sull'utilità contemporanea della figura del geografo-cartografo quale si era venuta perfezionando nel periodo delle grandi monarchie assolute. In questo percorso, che spazia fra ricordi, letteratura, poesia, trova posto il racconto dell'elaborazione della Carta celebrativa dell'identità storico-morfologica del territorio levantese redatta durante l'elaborazione del PUC di Levanto. Nel testo emerge il contributo fondamentale di Quaini nella messa in luce del cartografo storico come mediatore di saperi, aspetto che è necessario oggi recuperare per dar vita a un racconto urbanistico in grado di mettere al centro del progetto il locale nelle sue diverse forme espressive e la comunità insediata.

**Keywords:** cartografia; urbanistica; locale; mediazione; progetto di territorio.

## Premessa

Il mio è un contributo atipico nel panorama di questo volume e degli impegni che ci eravamo reciprocamente dati negli incontri preparatori per la stesura a più voci del libro. L'obiettivo condiviso di delineare il profilo scientifico di Massimo da più angolature richiede competenza su un argomento specifico e capacità di distanza critica. In questo caso non ho né l'una né l'altra. Sono un'urbanista curiosa, che si è imbattuta nella cartografia storica con l'idea di carpirne i segreti per metterli al servizio del progetto di territorio, ma non sono certo una specialista come era Massimo e come sono molti degli autori che ne parlano in questo testo. Forse non c'è specializzazione in chi percorre i sentieri intermedi, come quelli fra geografia e urbanistica che mi sono trovata a condividere intensamente con Massimo in un breve periodo. Non potrò allora che mettere in luce alcuni elementi del nostro dialogo scientifico, quelli che hanno indirizzato il mio lavoro e dato un contributo importante alle scienze del territorio o meglio,

come lui diceva, alla costituzione di una scienza del territorio capace di ricomporre i saperi che il funzionalismo ha separato. Del resto, come scriveva Gianni Celati nel suo bel libro *Verso la foce*, un vero inno all'osservazione e alla descrizione del territorio, le parole come le voci dei gabbiani

sono richiami, non definiscono niente, chiamano qualcosa perché resti con noi. E quello che possiamo fare è chiamare le cose perché vengano a noi con i loro racconti: chiamarle perché non diventino tanto estranee da partire ognuna per conto suo in una diversa direzione del cosmo, lasciandoci qui incapaci di riconoscere una traccia per orientarci (CELATI 1989, 134).

Dobbiamo dunque chiamare i ricordi con un qualche nome, perché ci raccontino dei frammenti di pensiero che è stato costruito nel tempo e ci aiutino a tessere una mappa utile per orientare oggi le nostre azioni future.

Inoltre, come dicevo, non c'è distanza in questo contributo. Sono abituata a seguire il mio intuito, che mi ha guidato anche stavolta nel tenere assieme scienza e affetto, passione e ricordo. Forse l'unica cosa che ero in grado di fare, ma anche quella che sentivo di poter fare. Nel mio lavoro cedo alla necessità di strutturare e organizzare in categorie e tipologie il frutto delle mie analisi, perché credo che sia un metodo utile per rendere intellegibile, comunicabile e operativo un percorso soprattutto nel passaggio fondamentale dalla conoscenza al progetto. Non è possibile però fissare tutto ciò che abbiamo osservato: è necessario selezionare. Certo è che la selezione per essere fruttuosa deve anche trattenere l'indicibile, l'immaginato, il poetico e non limitarsi alla registrazione passiva di elementi e di relazioni. Sempre Celati fa riflettere sul fatto che si

è disposti all'osservazione quando si ha voglia di mostrare ad altri quello che si vede. È il legame con gli altri che dà colori alle cose, le quali altrimenti appaiono smorte. [...] Ma certuni ti fanno passar subito la voglia di raccontare: loro cercano solo 'le ragioni' del mondo, dunque prendono ogni immagine solo come apatica informazione sul funzionamento esterno (*ivi*, 115).

Massimo, sebbene cercasse “le ragioni del mondo” e abbia impegnato una parte importante della vita a darne conto, ha avuto il grande pregio della passione per la comunicazione, la letteratura, la poesia, che usava a piene mani, aprendo in chi lo ascoltava o lo leggeva la porta dell’immaginazione, elemento fondamentale del progetto.

### 1. Fra cartografia storica e urbanistica

Il mio incontro con Massimo risale all’inizio degli anni ’90 del secolo scorso, al mio periodo di formazione durante gli studi per la Tesi di laurea e poi di dottorato, nel quale si stava strutturando il mio profilo di urbanista territorialista. Devo a quegli anni il mio interesse per la cartografia storica, che ho indagato con un accento rivolto a comprenderne la performatività e a capire come attualizzare le sue caratteristiche di efficacia comunicativa per il progetto di territorio contemporaneo. Era un periodo in cui la scuola territorialista, alla quale appartengo, stava costruendo metodologie di superamento dell’approccio funzionalista al progetto di territorio e si interrogava sugli strumenti qualitativi di indagine, descrizione e rappresentazione. Questo percorso ha intercettato la riscoperta della cartografia storica che forse per la prima volta ho avuto modo di apprezzare e che mi ha affascinata. Andare più indietro dell’Ottocento, soglia di solito invalicabile a causa delle presenza di fonti cartografiche unitarie e facilmente reperibili (come l’IGM di impianto), è stato come varcare il confine fra il noto e l’ignoto, entrare in un mondo nuovo, sconosciuto e sconfinato, che mi ha consentito di dare una profondità storica non solo al territorio, ma allo stesso progetto e all’intenzionalità collettiva che lo ha prodotto. Quella per la cartografia storica è una passione che non mi ha più abbandonato e con la quale convivo anche attualmente, percorrendo strade che mi portano a tornare incessantemente sugli studi di quel periodo, consolidando e ripensando lentamente le conoscenze acquisite.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Un mio recente libro (POLI 2019) riprende il lavoro della Tesi di dottorato, che Massimo mi aveva consigliato da tempo di pubblicare, approfondisce la parte che tratta del ruolo della carta storica e del cartografo mettendola in relazione con l’attività contemporanea dell’urbanista.

Massimo è stato dapprima per me una scoperta letteraria. Ricordo un incontro nel giardino della casa di Claudio Greppi a San Casciano in cui, durante un'intervista esplorativa finalizzata a focalizzare i temi della Tesi di dottorato, Claudio mi ha consigliato con molta determinazione di leggere tutto quanto di Massimo incontrassi lungo il mio percorso. E molto disciplinatamente così ho fatto. Ho iniziato a leggere molto voracemente i suoi scritti e sono stata conquistata dall'insieme dei temi trattati e dalla passione per la sua scrittura leggera e accattivante, per me molto seducente. Mi torna sempre alla mente la necessità di cercare descrizioni inconsuete dei luoghi, che scaturiscono dalle sensibilità profonde della poesia. A proposito della sua Liguria Massimo metteva in guardia sul come la sua identità restasse invisibile a tutti coloro che si sentivano troppo sicuri di sé e dei loro pregiudizi e si limitavano e ripercorrere l'immagine stereotipata della città vista dal mare. Viceversa, Massimo ricorreva a Paul Valéry e alla ricerca della città nascosta, invisibile che si può immaginare solo dal Monte Fasce: "834 metri, la sua potenza [...] domina tutto senza slanciarsi, [...] non parla, [...] contiene e sorveglia tutta la città di cui sembra ascoltare tutti i rumori [...] senza mai rispondere". Valéry avrebbe voluto compiere un approfondito studio topografico della montagna "convinto che solo dalla montagna, da questo inedito e ancora muto punto di vista che è in senso lato la periferia dell'impero si può ritrovare una delle chiavi per sciogliere l'enigma del rapporto fra la città e il suo territorio, per rendere finalmente visibile il territorio alla città e la città al territorio". Proprio questa visione inconsueta spinge a superare lo stereotipo che si ostina a descrivere la Liguria come "una regione lunga e stretta schiacciata sul mare dall'Appennino", accettando acriticamente l'organizzazione insediativa prodotta dall'industrializzazione e rafforzata da una rappresentazione cartografica che mette in luce la montagna appenninica come un ingombrante ostacolo alle comunicazioni e alle attività economiche che necessitavano di estendersi nella pianura. "Solo l'indagine storica più recente ha rivelato, venendo incontro all'esigenza conoscitiva di Valéry, le forme sottili e pervasive di un'integrazione città-montagna che si spezza solo per effetto della rivoluzione industriale e dei trasporti" (QUAINI 1994, 45-46).

## 2. Il linguaggio locale della carta

Massimo amava molto la rappresentazione, ma sottolineava i limiti dell'“interpretazione cartografica”, che risente della lettura geometrico-topologica orientata a spazializzare e a oggettivare non solo gli elementi in essa rappresentati, ma anche lo stesso metodo descrittivo. L'approccio di Massimo alla cartografia è paradigmatico, infatti, della sua tensione verso la valorizzazione del locale nelle sue diverse dimensioni. Oltre a farmi riflettere sull'ossessione geodetica dell'orientamento a nord della cartografia contemporanea, aprendomi alla conoscenza dei meravigliosi mappamondi a T, egli mi ha fatto conoscere la bella – e per noi oggi rivoluzionaria – interpretazione odografica dello spazio, su cui ha scritto diffusamente Pietro Janni (1984).

Come noto, molti autori sostengono che Tolomeo non abbia mai disegnato le carte descritte nella sua *Geografia*. Sembra infatti che gli antichi usassero limitatamente le carte per muoversi, e si affidassero molto di più a racconti scritti (come nel caso dei peripli e dei primi portolani nei viaggi per mare). Questo li portava ad avere una concezione dello spazio – come scrive appunto Janni – non “spazializzata”, non riducibile all'isotropismo della carta topografica. La descrizione dei luoghi non si avvaleva tanto delle coordinate geografiche (paralleli e meridiani) quanto della percezione desunta dal viaggio. Anche i greci, sebbene avessero tutte le conoscenze geometriche necessarie a disegnare carte utili (nautiche o strategiche) con i paralleli e i meridiani, non lo fecero mai in forma estensiva e generalizzata, ma si limitarono a disegnare solo i paralleli più importanti dove erano situati i luoghi conosciuti. In definitiva anche nel mondo greco, dove si gettarono le basi per la nascita dello spazio astratto, misurato, geometrico, dove nacque l'idea del territorio come oggetto di strategie politico-militari, la percezione “spazializzata” dello spazio non era così pervasiva. Molti racconti erano concepiti in base allo spazio *odologico*, riferito al percorso, e non a quello *euclideo* riferito alle posizioni. Alcuni errori di trascrizione cartografica derivano proprio dall'ignorare questa differenza di concezione spaziale. I cartografi che hanno provato a disegnare lo spazio degli antichi hanno interpretato le indicazioni spaziali come se fossero riferite alla bidimensionalità cartografica e non all'unidirezionalità del percorso.

La collocazione, ad esempio, di un luogo ‘in mezzo’ ad altri due, come quando si dice che ‘la Sardegna sta fra Roma e Cartagine’, è semplicemente erronea se interpretata in senso geometrico piuttosto che in relazione al percorso, che effettivamente portava la nave da Roma alla Sardegna e poi a Cartagine.

Parteggiando per la presenza della vita e della dimensione esorbitante dei saperi e dei mondi locali nella cartografia storica, Massimo ha mostrato come le logiche globali della carta moderna, riferite al potere centrale dominante, non siano mai riuscite a sopire quell’alito di libertà e di ribellione che era insito nelle figure rappresentate, nell’incontenibile presenza del senso del luogo che trasudava nei segni cartografici.

Fino alla definitiva epurazione della multidimensionalità spaziale a metà del XVIII secolo, la carta continua ad essere un documento denso in cui i linguaggi dell’astrazione e della concretezza, della matematica e dell’arte convivono sullo stesso foglio. Massimo racconta in maniera intensa il plurilinguismo cartografico facendo dialogare cosmografia e odografia per introdurre l’immagine poetica del labirinto nel rapporto fra “mappa piena” e “mappa vuota”. Alla geografia cosmografica, basata sulle leggi razionali della matematica e all’origine della fiducia che porta Colombo a intraprendere il viaggio verso le Indie, Massimo contrappone la geografia del viandante, di colui che percorre il territorio nella scala 1:1: il territorio del quotidiano, del mondo della vita, del corpo a corpo con i luoghi, quello che per Galileo sarebbe un labirinto, in cui non valgono le leggi razionali della matematica, ma dove vige la confusione della vita, dei tanti segni lasciati dagli altri viaggiatori, dalla fallibilità della memoria. Come nella realtà queste due geografie non sono mai esistite in forma cristallina – Colombo usava anche la sensibilità del labirinto, e il viandante sapeva orientarsi anche con le leggi astronomiche del sole e delle stelle –, così nella cartografia storica le due logiche coesistono in misure e forme variabili. Massimo paragona la geografia del cosmografo ad una *mappa vuota*, un contesto astratto senza i segni del mondo, e la geografia del viandante ad una *mappa piena*, un contesto denso di segni del mondo.

La mappa vuota e la mappa piena ci riportano alle due componenti più essenziali del discorso cartografico, secondo la definizione di un grande cartografo dell’età classica, il D’Anville:

lo *chassis* o *canvas* della carta, cioè la trama, l'impianto geometrico e matematico, la griglia delle coordinate e delle misure (triangolazioni) che si sovrappone ai luoghi. È funzione di questa griglia che “la disposizione degli spazi diventa chiara e leggibile dal momento in cui i luoghi hanno perso ogni qualità propria”; l'espressione del locale o *detail*, cioè la funzione più propriamente rappresentativa della carta, il fatto di descrivere le caratteristiche proprie dei luoghi (il fatto che un punto sulla carta rappresenta per esempio una città o una sorgente). [...] Da questo punto di vista la mappa vuota è la carta ridotta al puro operatore metrico, a ordine geometrico; la mappa piena è il mondo che si offre come labirinto di segni e luoghi, da cogliere nelle loro caratteristiche individuali e irripetibili. Tutta la storia della geografia potrebbe essere scritta o riscritta facendo vedere come queste due componenti o linguaggi della descrizione geografica (non soltanto cartografica) hanno fra loro reagito e come di volta in volta sia prevalsa la logica della mappa piena o quella della mappa vuota (QUAINI 1992, 293-294).

In questo patteggiamento, Massimo ha sempre preso le parti del locale, delle tante “microstorie” che lo compongono. È dall'ottica del locale che il generale acquista senso: “solo ripartendo dalla foglia osservata al microscopio è possibile salvare il principio più astratto e regolare della rete”, scriveva alla fine degli anni '90 (QUAINI 1997).

Massimo ha messo bene in luce come ci sia sempre stata una forte resistenza all'omologazione descrittiva in molti periodi della storia più o meno recente, quella stessa pulsione che lo ha portato con convinzione ad abbracciare l'approccio territorialista, schierandosi ancora una volta dalla parte del locale quando ancora era un atteggiamento scomodo, visto come retrogrado, passatista e non apprezzato come adesso, in tempo di Coronavirus, quando in molti si fanno paladini della prossimità, della filiera corta, dell'ambiente. Massimo scavava nelle pieghe della storia per mettere in evidenza le contraddizioni, come quelle del Settecento quando si iniziava ad analizzare il territorio secondo modalità specialistiche, oggettive e selettive, ed alcuni scienziati tornavano a interrogare i luoghi e le comunità locali in maniera innovativa, compiendo una progressione grazie a “un nuovo atteggiamento che implica anche il riconoscimento del valore scientifico delle conoscenze ecologiche popolari” (QUAINI 1976, 21).

La sua interpretazione da storico militante del locale costruiva genealogie del locale, utili come solide spalle sulle quali progettare il futuro. Massimo ha descritto il lavoro del matematico, chimico e medico Domenico Guglielmini che, nel suo testo sull'idraulica fluviale *Della natura dei fiumi* (1697), riconosceva maggior validità scientifica alle conoscenze del popolo rispetto a quelle dei dotti; oppure quello del medico, scienziato, biologo e naturalista Antonio Vallisneri che, sempre in quegli anni, cercava conforto alla sua teoria sull'origine delle sorgenti nel dialogo con i montanari della Lunigiana e della Garfagnana. Si tratta di biografie utili a scalfire le descrizioni piatte e omologanti dei periodi successivi, storie in cui le conoscenze esperte si nutrono dell'osservazione diretta e dell'incontro con abitanti che per secoli, grazie ai saperi derivanti dall'ecologia empirica, hanno gestito il loro territorio.

Partendo forse anche dalla sua esperienza personale, Massimo amava mostrare come spesso queste contraddizioni entrassero nella vita professionale dei cartografi in una spirale che univa indissolubilmente la cultura sociale al percorso individuale. L'incompletezza (o l'uso volutamente incompleto) delle potenzialità della tecnica della misurazione lasciavano ampio spazio all'intervento di modalità artistiche, altrimenti compresse dal dominio dell'esattezza della nascente scienza geodetica. Dal Nolli, al Piranesi, ai cartografi granducali, in questo 'periodo di mezzo' l'ibridazione fra tecnica ed arte produsse documenti di elevato spessore. In tempi in cui la planimetria aveva raggiunto una notevole attendibilità geometrica, la grande attenzione all'assetto paesaggistico del territorio si univa alla tecnica pittorica per rappresentare le caratteristiche dei luoghi in vista di un progetto di trasformazione.

Questa ritrosia che porta molti degli ingegneri geografi a non cedere alla mera misura, a cercare di restituire la complessità dei contesti locali, è in molte occasioni per Massimo una vera "utopia cartografica", che testimonia di una tensione impossibile, mai realizzata, verso uno sguardo totalizzante e analitico sulla realtà che per realizzarsi ricorre a qualsiasi mezzo dell'arte, dell'astronomia, della storia (naturale e umana), della geografia e della statistica: dalla formazione delle reti geodetiche alle carte rigorosamente planimetriche e a scale sempre più grandi, dalle vedute e acquarelli militari ai *plans en relief*, dai dizionari storici e statistici comunali alla raccolta toponomastica verificata dai sindaci, dalla raccolta dei campioni di minerali al censimento dei vitigni a livello comunale (QUAINI 2017, 105).



Proprio l'incontro, consapevole o meno, tra uno sguardo panottico e l'utopia della condensazione della complessità nella carta portò spesso alla mancata consegna delle cartografie commissionate, trasformando "i nostri topografi in autori e protagonisti di tanti 'romanzi topografici'" (*ivi*, 106). In quello splendido periodo di passaggio, dunque, alcuni cartografi, incapaci di selezionare, soccombono alla propria volontà di resistere per non perdere la densità del locale nel nuovo mondo che avanza.

### 3. Il cartografo mediatore dei saperi

La relazione fra carta, progetto e comunità assume nel corso della storia valenze diverse e diversi gradienti di integrazione. Massimo, ancora una volta con l'ottimismo della volontà che lo accompagnava nell'interpretare la storia, mette in luce una funzione rilevante del cartografo come "mediatore di saperi", come facilitatore inconsapevole fra i bisogni delle comunità locali e gli interessi del governo centrale, tutte tensioni che la carta ha trattenuto e registrato nel corso della storia. Nel raccontare la modalità con cui il cartografo redigeva le sue carte, con sopralluoghi, discussioni, richieste alla società locale, con un occhio puntato alle necessità attuali, Massimo sottolinea come nella sua professione, oltre alle competenze tecniche, egli avesse acquisito capacità nel dirimere i conflitti locali.

Quale che fosse la sua formazione, al momento della sua assunzione da parte di un'istituzione statale, grazie al tirocinio eseguito sia a 'tavolino' sia in 'campagna', sotto la guida di un esperto, il tecnico cartografo possedeva una preparazione di base, teorica ed empirica, di tipo polivalente, capace anche di confrontarsi direttamente con i conflitti di tipo sociale dovuti alla sua presenza nei contesti locali.

È innegabile che i sopralluoghi cartografici venissero percepiti dalla popolazione come un'ingerenza fin troppo invasiva nel loro quadro di vita. La carta rappresentava un atto ostile – e come tale temuto – di prevaricazione da parte del potere centrale. Le grandi battute di rilevamento geodetico preliminari alla catastazione non si configurarono come un'operazione semplice ed indolore: esse indussero sospetto nelle comunità locali, che vedevano dietro le operazioni di misurazione potenziali ripercussioni negative.

Il rilievo era vissuto dalla popolazione come una sorta di 'prelievo', di 'furto' della realtà quotidiana al fine di trasferirla in documenti redatti con linguaggi ostili e scarsamente compresi localmente. Non solo la popolazione ma anche le amministrazioni locali resistevano al grande processo di geometrizzazione dello spazio di vita.

Il cartografo, emissario dello Stato centrale sensibile per formazione ai bisogni locali, rappresentava materialmente e visivamente il contenuto del conflitto che talvolta non era in grado egli stesso di dirimere. In più di un caso i rilevatori, anche forniti di regolare 'patente', si trovarono a dover subire veri e propri attacchi della popolazione assieme a molte resistenze da parte dei reggitori locali. Vi sono resoconti di vere e proprie 'cacce al cartografo' per operazioni che facevano presagire una più severa ripartizione locale delle spese per il mantenimento delle strade, la soppressione degli usi civici o il cambiamento di confini. Talvolta però i disordini avevano anche motivazioni prettamente socio-culturali, come nel caso del ridisegno dei confini comunali su astratte basi geometriche e fisiografiche che portò nel 1821 all'aggressione degli operatori catastali a Sassa nel Pisano (ROMBAI 1993). In questa contrapposizione si sviluppò una cultura progettuale attenta alle diverse tensioni e ai diversi bisogni che provenivano dalle periferie e dal centro, riconoscendo implicitamente la diversità, il senso e l'identità anche dei luoghi periferici, che non accettavano di essere omologati alla cultura dominante. Il dialogo anche conflittuale fra centro e periferia, incarnato nella figura del cartografo, non si è mai configurato come un mero disbrigo di pratiche burocratiche, ma ha assunto le forme di un processo consolidato di mediazione fra potere centrale e saperi locali.

La carta, strumento di informazione e decisione della controversia, diventa così il prodotto di un confronto acceso fra sapere 'universale' e saperi locali, fra documenti scritti e periti locali o semplici testimoni che si muovono in funzione di interessi locali (QUAINI 1994, 51). Ancora una volta il cartografo è per Massimo il fulcro delle contraddizioni, aspetto che racconta con vivezza nella vicenda di Matteo Vinzoni, prima incarcerato dai rivoltosi durante i tumulti di Sanremo nel 1753 e in un secondo tempo accusato dal governatore genovese di parteggiare per gli stessi rivoltosi che lo avevano incarcerato e quindi incolpato di tradimento. Vinzoni ha incarnato la

contraddizione che la carta si porta dietro dall'età moderna, fra lo spazio piatto e unidimensionale – che è lo spazio operativo del potere, del dominio – e lo spazio curvo e tridimensionale della realtà; fra l'unicità e la tremenda semplificazione del linguaggio cartografico del potere e la pluralità dei linguaggi sociali; fra la carta e la ribellione della realtà cartografica (QUAINI 1987, 11).

Nel tratteggiare il ruolo certamente ambiguo del cartografo, Massimo ha costruito la biografia di un professionista appassionato dell'arte e interessato a dar voce alla profondità del locale, aspetto fondamentale per definire la genealogia del progettista di territorio attuale, obbligato ad oltrepassare la soglia dell'urbanistica funzionalista per trovare le proprie radici, quelle che il “cartografo mediatore dei saperi” sapientemente restituisce.

#### **4. La Carta del patrimonio locale di Levanto per progettare il futuro**

La passione di Massimo per l'impegno civile lo aveva portato negli anni '90 a gettare il cuore oltre all'ostacolo accettando di coordinare la “Descrizione fondativa” del Piano Urbanistico Comunale (PUC) di Levanto e Bonassola in provincia della Spezia, sebbene molti tecnicismi dell'urbanistica non gli fossero (giustamente) del tutto chiari. Levanto non era un contesto qualsiasi per Massimo, era un luogo elettivo, scelto, dove passava molto tempo a lavorare in una casa in collina, condivisa con amici di famiglia. Partecipare alla costruzione dello strumento urbanistico in quella descrizione che stava a fondamento delle scelte di piano rappresentava primariamente, per lui, un obbligo affettivo di un abitante del luogo.

La Legge urbanistica regionale ligure 36/1997 aveva lo scopo di “ri-fondare il discorso sull'identità regionale, provinciale, locale”, ma per far questo appare insufficiente o addirittura deformante affidarsi unicamente a una lettura funzionalista o naturalista del territorio, come Massimo ricordava anche diversi anni dopo. Occorre, viceversa,

mettere in campo un'interpretazione storico-geografica dei luoghi che tenga conto della genesi e delle trasformazioni, dei relativi equilibri e delle dinamiche continue, abbandonando un concetto statico di identità ed estetico-emozionale del paesaggio che porta,

inevitabilmente, a sottovalutare le funzioni conservative della produzione agro-silvo-pastorale e il reale controllo sul territorio. L'importante, in questa visione, è che non venga a slabbrarsi del tutto la continuità fra passato e presente-futuro a livello sociale, fra i segni territoriali del paesaggio e dunque l'oggettività dei segni e la soggettività di chi li mantiene, li riconosce e li sente come propri. Vale a dire che non venga meno la natura sociale del paesaggio: un'identità sociale che ovviamente non può essere intesa come qualcosa di originario e invariante (QUAINI 2015, 209).

In questo senso per Massimo la Descrizione fondativa doveva assumere il ruolo di “racconto identitario” fondato sull’“analisi critica delle descrizioni e immagini di cui sostanza la ‘memoria in cui si registra e si sintetizza la storia dei *disegni territoriali* degli uomini’ (Sereni) e la loro riattualizzazione in un contesto sociale e culturale nuovo” (*ibidem*). Il radicamento del progetto nella storia di lunga durata non poteva che essere il viatico per il fruttuoso incontro fra un'urbanista in cerca di radici nella cartografia storica e un geografo-storico proiettato nel futuro.

Alla fine degli anni '90 avevo finito la mia Tesi di dottorato, che tanto si era giovata del lavoro di Massimo, e ho pensato di spedirgliela, corredata di tutti i miei recapiti, dicendomi disponibile e felice per ricerche comuni. Con mia grande gioia, poco tempo dopo ricevo una sua telefonata nella quale mi dice di aver ricevuto il mio lavoro e di essersi “sentito a casa” nella sua lettura, proponendomi di lavorare assieme alla Descrizione fondativa del piano di Levanto-Bonassola. Ovviamente ho accettato subito, senza neanche riflettere un istante.

Assieme abbiamo costruito un Ufficio di piano ‘residente’ molto vivace, formato da giovani architetti, studenti e laureandi, orgogliosi di partecipare a questa bella occasione formativa e ben disposti a mettere in campo sperimentazioni disciplinari.<sup>2</sup> Conoscenza ha significato per noi diventare da subito ‘abitanti del luogo’, con più giorni alla settimana in cui vivevamo e lavoravamo assieme a Levanto.

<sup>2</sup> L'Ufficio era formato da Gianni Peruggi, coordinatore generale del Piano, da Massimo Quaini e dalla scrivente, responsabili scientifici della Descrizione fondativa, e da Francesca Bertinelli e Maristella Storti. Hanno collaborato ai lavori Anna Maddaluno, Lorenzo Venturini, Giusi Poggi, nonché gli studenti Silvia Daneri, Paola Martini e Massimo Tofanelli.

Non descriverò qui il denso lavoro dell'Ufficio di piano (che è possibile ricavare dalla bibliografia completa di Massimo presente nel volume), ma mi limiterò a illustrare brevemente la redazione della *Carta celebrativa dell'identità storico-territoriale del territorio levantese*, che ha operato nella "mediazione dei saperi" dei tanti soggetti intervistati e delle memorie che abbiamo decifrato nel luogo.



**Figura 1.** *Carta celebrativa dell'identità storico-territoriale del territorio levantese*, realizzata da P. Martini, D. Poli, M. Storti in forma totalmente manoscritta.

#### 4.1 Sopralluoghi, luoghi, attori per la redazione della Carta

La Legge urbanistica regionale ligure non richiedeva la presenza di carte specifiche sul patrimonio territoriale – come fa ad esempio la L.R. Toscana 65/2014. Il grande impegno nella costruzione di una carta contemporanea che dettagliava la struttura di lungo periodo destava curiosità in molti e grande attenzione anche in Massimo che, da descrittore attentissimo delle cartografie del passato, si trovava a partecipare al processo di redazione di una carta all'apparenza storica, ma in realtà orientata al progetto.

La sintesi fra le molte informazioni ha cercato di mettere a frutto l'insegnamento della cartografia del passato, recuperando la sua funzione metaforica nel veicolare i messaggi attraverso la rappresentazione della morfologia fisica, degli elementi evidenti, facilmente riconoscibili, con l'obiettivo di indirizzare verso "il progetto implicito" (DEMATTEIS 2002) trattenuto dai segni storici del territorio. La redazione cartografica ha integrato le informazioni desunte dalla letteratura scientifica, dalla conoscenza di Massimo, da numerosi incontri e interviste con i *savants* locali, da vari sopralluoghi in cui, sebbene 'patentati' (con un bel cartellino del Comune), i nostri giovani rilevatori erano stati cacciati a male parole nelle frazioni interne, rinnovando ancora una volta la perenne paura per il cartografo. Un linguaggio pittografico, 'bello' e 'suadente', vicino al senso comune, è stato utilizzato per consentire di 'osservare olisticamente' l'identità profonda di Levante aperta verso la valle del Ghiararo e non schiacciata verso il mare. La storica divisione culturale fra la comunità del Borgo costiero e della Valle, mitigata dall'integrazione di scambi economici e produttivi, è oggi sottolineata morfologicamente della densificazione delle aree periurbane in risalita verso l'interno. La città recente, disseminata nella valle, segue la logica dell'urbanizzazione moderna ma si appoggia ad un territorio fortemente strutturato che in parte ha 'assorbito' lo snaturamento recente. I centri di nuova edificazione spesso nascono attorno a preesistenze storiche da cui prendono il nome. La singolare conformazione 'ad albero' della rete idrografica del bacino del torrente Ghiararo connota l'ambito collinare all'interno del crinale costiero, mentre nell'Oltregiogo prevalgono zone boscate e grandi aree ad alto valore ambientale e naturalistico.



Figura 2. Due particolari della *Carta celebrativa*.

#### 4.2 Il processo di redazione della Carta

La Carta venne costruita volutamente per entrare a pieno titolo nel processo di pianificazione. Dopo le prime difficoltà comunicative la Carta ha addensato attorno a sé l'attenzione degli attori (in special modo degli amministratori), che entravano nelle stanze dell'Ufficio di piano per discutere delle trasformazioni ipotizzate *nel* territorio rappresentato e in più di un'occasione ci hanno chiesto una copia della Carta per posizionarla in bella mostra dietro la scrivania.

I caratteri identitari sono rappresentati secondo la doppia focale unitarietà/individualità, vengono cioè tracciati gli elementi caratterizzanti l'identità della regione descritta e i caratteri peculiari dei contesti specifici che la compongono. Nella Carta lo spazio viene deformato, torna ad essere "discreto", mai omogeneo. La "massa territoriale" (TURCO 1988) allarga lo spazio, lo densifica, accompagna lo sguardo a focalizzarsi su punti peculiari e a sorvolare su altri. Un doppio movimento di allontanamento/avvicinamento porta il fruitore ad entrare ed uscire dallo spazio rappresentato. La descrizione degli elementi profondi, verticali del territorio è fatta da vicino, da dentro, con elementi enfaticizzati e fuori-scala. I *landmarks*, quasi sempre storicamente connotati, sono rafforzati e disegnati nella loro unicità. Viceversa, gli spazi costruiti secondo le modalità dell'urbanistica funzionale sono disegnati in forma nomotetica facendo un passo indietro, allontanandosi dalla materialità per rappresentare il modello spaziale, la razionalità geometrica che ha guidato il progetto di suolo. La Carta mette in luce la potenzialità del patrimonio territoriale, "i *disegni territoriali* degli uomini", con la finalità ben espressa da Massimo della "loro riattualizzazione in un contesto sociale e culturale nuovo" (QUAINI 2015).

### **Conclusioni: dalla cartografia storica al progetto di territorio**

Massimo si è chiesto più volte, e con una nota di rammarico, se le competenze del cartografo storico fossero ancora necessarie nella contemporaneità.

A utilizzare le nuove potenzialità tecniche, scientifiche e soprattutto sociali della cartografia sono oggi soprattutto gli storici, gli ecologi, gli urbanisti, gli economisti, in aperta collaborazione con gli Enti locali e regionali. Il nostro tempo ha dunque decretato l'eliminazione definitiva del geografo-cartografo, cioè di quella figura storica che aveva raggiunto il suo momento di maggior prestigio all'epoca delle grandi monarchie assolute (QUAINI 1976, 24).

Vedendo quanto l'urbanista contemporaneo avesse perso competenze nella progettazione del territorio, mi sono chiesta cosa fosse possibile recuperare dall'esperienza della figura storica del *geografo-cartografo* per produrre una rappresentazione libera,



democratica, profonda, capace di raccontare l'identità dei luoghi con le tante incrostazioni derivanti da altrettanti sguardi, passioni, desideri. In questo percorso, il contributo di Massimo è stato fondamentale perché non si è limitato a mettere in luce l'ovvio apporto della cartografia storica quale fonte di informazione per il progetto, ma ha saputo mostrare come il cartografo fosse qualcosa di più di un mero esecutore delle volontà dei signori e come il suo prodotto operasse con grande efficacia nella comunicazione performativa. Sebbene non abbia mai usato un linguaggio popolare e autonomo (HARLEY 1995), la carta storica era frutto di una fondamentale mediazione di saperi e il cartografo, spesso a sue spese, ha incarnato la volontà di non tralasciare nel suo lavoro l'espressione del locale ricorrendo a infiniti espedienti. Solo la scienza positiva, che ha frammentato in tante parti non dialoganti il sapere, ha potuto fare a meno della figura del cartografo. L'unico antidoto alla pervasività dell'oggettività cartografica è una chiara consapevolezza nella necessità di riempire le 'carte di base' col mondo di vita, col labirinto che proviene dal passato e dal presente, in cui è possibile anche perdersi. Ora più che mai parteggiare per il locale significa reimparare molto dalla tecnica del passato. Molte carte storiche (dai mappamondi, ai plantari, ai cabrei, ecc.) mostravano una ricchezza espressiva inimmaginabile: i luoghi venivano descritti con linguaggi locali che spesso trattenevano il proprio orientamento, collegato al punto di vista del redattore che si muoveva sul territorio; il paesaggio era esaltato dalla capacità del cartografo di sottolineare specificità locali per sopperire alla mancanza di certezza metrica. È utile allora ribaltare volontariamente (ed eticamente) la logica cartografica per dare spazio all'arte e all'interpretazione del cartografo, forzando anche le dimensioni, introducendo i fuoricampo, sottolineando con ombre e artifici tecnici (che l'informatica avanzata diffonde a piene mani) gli elementi patrimoniali. Ridurre volontariamente la potenza della misura e dare spazio all'espressione, mettendo al lavoro una retro-innovazione (STUIVER 2006) che seleziona, enfatizza e valorizza i luoghi con capacità e sapienza. Solo l'interpretazione narra dell'identità, della relazione fra il senso e il luogo. L'identità di un territorio sta nel terreno intermedio fra realtà e sensazione che il cartografo storico ha interpretato e può continuare ancora a interpretare in maniera innovativa negli attuali strumenti di governo del territorio.

“Disegnare è selezionare, selezionare è interpretare, interpretare è proporre” (SOLÀ-MORALES 1979), riscoprendo la minuziosità calligrafica dei cartografi e reinvestendo la comunità del potere di autogoverno sul locale. Oggi più che mai è fondamentale poter contare su quella capacità di mediazione del cartografo che Massimo ha, con leggerezza e chiarezza, messo in luce.

### Riferimenti bibliografici

- CELATI G. (1989), *Verso la foce*, Feltrinelli, Milano.
- DEMATTEIS G. (2002), *Progetto implicito*, Franco Angeli, Milano.
- HARLEY J.B. (1995), “Cartes, savoir et pouvoir”, in GOULD P., BAILLY A. (a cura di), *Le pouvoir des cartes. Brian Harley et la cartographie*, Anthropos, Paris.
- JANNI P. (1984), *La mappa e il periplo. Cartografia antica e spazio odologico*, Bretschneider, Roma.
- POLI D. (2019), *Rappresentare mondi di vita. Radici storiche e prospettive per il progetto di territorio*, Mimesis, Milano.
- QUAINI (1976), “L'Italia dei cartografi”, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. VI, *Atlante*, Einaudi, Torino, pp. 5-51.
- QUAINI (1987), *Levanto nella storia. Dall'archivio al territorio. Matteo e Panfilo Vinzoni*, Comune di Levanto - Compagnia dei Librai, Genova.
- QUAINI M. (1992), *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Cacucci Editore, Bari.
- QUAINI M. (1994), “La Liguria invisibile”, in GIBELLI A., RUGAFIORI G. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Liguria*, Einaudi, Torino, pp. 43-102.
- QUAINI M. (1997), “Rappresentazioni e pratiche dello spazio: due concetti molto discussi fra storici e geografi”, in GALLIANO G. (a cura di), *Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica*, Brigati, Genova.
- QUAINI M. (2015), “Leggere il passato per progettare il futuro”, in GABELLIERI N., PESCHINI V. (a cura di), *Biografia di un paesaggio rurale. Storia, geografia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (Promontorio del Mesco - La Spezia)*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 209-211.
- QUAINI M. (2017), “Quando i ‘geografi’ sanno essere rivoluzionari. L'avventura dell'ingegnere geografo Joseph-François de Martinel (1763-1829)”, in GEMIGNANI C.A. (a cura di), *Officina cartografica. Materiali di studio*, Franco Angeli, Milano, pp. 99-118.
- ROMBAI L. (1993 - a cura di), *Imago et descriptio Tusciæ. La Toscana nella cartografia dal XV al XIX secolo*, Marsilio, Venezia.
- SOLÀ-MORALES (DE) M. (1979), “La cultura della descrizione”, *Lotus International*, n. 23 (monografico) “La Catalogna”, pp. 32-33.
- STUIVER M. (2006), “Highlighting the retro side of innovation and its potential for regime change in agriculture”, in MARSDEN T., MURDOCH J. (a cura di), *Between the Local and the Global*, Emerald, Bingley, pp. 147-173.
- TURCO A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Franco Angeli, Milano.